

Negli atti è confermato lo scenario di guerra attorno al Dc-9. Depistaggi e omissioni dei vertici militari

Priore chiude l'inchiesta su Ustica Sotto accusa i vertici dell'Aeronautica

Dopo 17 anni la verità in un milione e mezzo di pagine

Ferrara ragazzo ferito per bottiglia lanciata sull'A13

BOLOGNA. Non ha perso il controllo del mezzo ed è riuscito a fermarsi nella corsia di emergenza nonostante il suo furgone fosse stato colpito da una bottiglia lanciata in autostrada da una strada laterale. È successo poco dopo le 13.30 al km 28 sud della A13 nella zona di Poggio Renatico nel ferrarese. La bottiglia di vetro verde, probabilmente di birra, ha colpito il vetro anteriore destro del furgone e ha ferito ad una mano il conducente, Luigi Scrima, 30 anni di Ravenna. Il giovane, diretto a Bologna con un carico di pane, è stato trasportato da una ambulanza di Bologna soccorso all'ospedale di Ferrara dove è stato medicato e poi dimesso.

Alla polizia stradale di Altedo il diciannovenne ha detto di aver visto lanciare la bottiglia da due uomini che camminavano a piedi lungo la strada che costeggia in quel tratto la A13. Secondo quanto si è appreso successivamente, a lanciare la bottiglia di birra contro il furgone guidato da Scrima sarebbero stati due ragazzi. Il giovane, che lavora per un panificio di Bellaria (Rimini), ha raccontato di aver intravisto i due ragazzi appostati sulla scarpata che costeggia il lato destro dell'autostrada. Dopo essere stato colpito, Scrima ha visto i due scappare dietro un finiele e poi allontanarsi ancora. Nelle vicinanze del luogo dell'«incidente» c'è una strada che conduce a una casa colonica: qui gli agenti della Polstrada hanno indirizzato le prime indagini, ma nell'abitazione non vive nessuno che corrisponda alle descrizioni fornite dal giovane. Scrima, che ha dimostrato un ineditibile sangue freddo, dopo essersi fermato ha chiamato con il cellulare il 113: la polizia ha chiesto l'intervento della Polstrada di Altedo che a sua volta ha allertato Bologna soccorso, che ha inviato sul posto un'ambulanza di Ferrara. La ferita alla mano destra del giovane guarirà in tre giorni.

FIRENZE. Si è chiusa l'inchiesta su uno dei più enigmatici misteri d'Italia: la strage di Ustica. Il giudice istruttore Rosario Priore ha depositato gli atti - circa un milione e mezzo di fogli di carta - dopo oltre 17 anni di indagini sulla fine del Dc 9 in volo da Bologna a Palermo precipitato al largo di Ustica il 27 giugno 1980. Non si conoscono tutti i nomi degli inquisiti. Si sa solo che al centro dell'inchiesta sulla morte degli 81 occupanti del Dc 9 ci sono i massimi vertici che si sono succeduti sia all'Aeronautica sia a Forte Braschi. I provvedimenti emessi da Priore che procedeva per il reato di strage contro ignoti nel dicembre del 1991 riguardavano Franco Pisano, capo di Stato maggiore dell'aeronautica fino all'aprile del '90, il generale Zeno Tascio all'epoca del disastro, responsabile del servizio informazioni operative segrete (Sios), il generale Lamberto Bartolucci capo di stato maggiore nell'estate del 1980, ovvero il massimo responsabile della difesa aerea, Corrado Melillo, Franco Ferri, Domenico Zauli e Giovanni Cavatoria, il generale Stelio Nardini, il generale Fiorito Di Falco, vice capo del Sismi, il generale in pensione Giampaolo Argiolas, Franco Pugliese, già vice capo di gabinetto dell'ex ministro della Difesa Lelio Lagorio. Per alcuni degli incriminati Priore ipotizzò il reato di attentato all'attivi-

tà del governo con l'aggravante del reato di alto tradimento. Gli altri ufficiali dell'arma azzurra indagati: Ernesto Basile De Angelis, Gianluca Muzzarelli, Claudio Coltelli, Adriano Piccioni, Giorgio Russo e l'ex capo centro del Sismi di Firenze (servizio segreto militare) Federico Mannucci Benincasa. A quest'ultimi il giudice Priore contestava di aver deviato, depistato, nascosto, occultato, travisato fatti e responsabilità di cui erano ben consapevoli. I vertici dell'Aeronautica hanno sempre sdegnosamente respinto ogni addebito, di volta in volta, accusando gli accusatori di torbide manovre, o lasciando intendere di essere vittime di altrui colpevoli silenzi. Ora spetta ai pubblici ministri Giovanni Salvi, Vincenzo Roselli e Settembrino Nebbio valutare il contenuto delle carte processuali e definire quello che sulla base degli accertamenti svolti, è lo scenario che provocò la caduta del velivolo dell'Itavia. Spetterà poi a Priore, dopo le richieste dei pubblici ministri, il compito di emettere i provvedimenti finali (rinvio a giudizio o proscioglimento). Gli accertamenti presero il via subito dopo il disastro del Dc9. Il giudice istruttore di Roma Vittorio Bucarelli e il pm Giorgio Santa Croce furono incaricati delle indagini. Nel giugno del 1989 emisero una serie di provvedimenti che

portarono all'incriminazione per falsa testimonianza, distruzione di atti favoreggiamento di un gruppo di militari in servizio nei centri radar di Licola e di Marsala il giorno in cui il Dc9 dell'Itavia precipitò nel mare di Ustica. Finirono così nel mirino degli inquirenti i militari Fulvio Salmè, Adulio Ballini, Avio Giordano, Mario Sardu, Tazio Cossu, Salvatore Loi, Claudio Belluomini, Mario Di Giovanni, Giuseppe Gruppiso, Luciano Carico, Antonio Massaro, Pasquale Abate, Giuseppe Vitaggio, Salvatore Orlando, Sebastiano Muti, Giuseppe Gioia, Gerardo Abbate, Antonio Di Micco, Gerardo Rocco, Lucio Albini, Tommaso Acampora, Gennaro Santarato e Mario De Crescenzo. Nel 1990, il 18 luglio, il giudice Bucarelli al centro di accuse polemiche abbandonò l'inchiesta che venne affidata a Priore che in precedenza si era già occupato del rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, dell'attentato al papa e del terrorismo meridionale a Roma. In questi ultimi sette anni è stata riportata in superficie la maggior parte dei resti del Dc9 precipitato in mare; recuperata la scatola nera; ritrovati i documenti ritenuti indispensabili per l'indagine e mai acquisiti prima. Nel maggio del 1995 Priore ha acquisito la documentazione riservata del Nato, relativa ai tracciati radar militari. E l'ultima perizia tecnico-radar-

ria consegnata a Priore nel dicembre scorso ha rivelato che almeno trenta caccia militari fantasma sorvolavano la zona di Ustica il pomeriggio della sera del 27 giugno 1980. Un traffico intensissimo, sempre semntito e sempre negato con forza dalle più alte cariche delle forze armate italiane e internazionali. Ma la circostanza che emerge dalla perizia e che ha aperto uno squarcio impressionante nel velo di omertà e di omissioni sollavato per oltre 17 anni è che tutti gli aerei militari hanno deliberatamente spento il loro trasponder per evitare di essere identificati.

Trenta caccia per 3 ore e 45 minuti dalla 17 e 30 alle 21 e 15 hanno sorvolato i cieli del basso Tirreno come fantasmi, evitando di farsi individuare e riconoscere dai radar. Amici e nemici. Il Dc9 veniva colpito alle 20 e 59: 16 minuti dopo i caccia ritraevano i loro codici di identificazione. I pubblici ministri dovranno pronunciarsi anche sulla vicenda del Mig libico precipitato sui monti della Sila, a Timpa delle Magare, e ritrovato ufficialmente il 18 luglio 1980. In particolare si dovrà dire se il Mig libico è caduto come viene riportato dai documenti ufficiali e se il velivolo abbia avuto qualche ruolo con la strage del Dc9.

Giorgio Sgherri

Il camorrista era uscito dal carcere per andare a trovare i parenti sotto protezione

Fuga di Capodanno del super boss pentito Sarno approfitta di un permesso premio

La polizia aveva chiesto che l'incontro fosse concesso ma in una caserma. Invece la direzione del carcere lo ha autorizzato ad allontanarsi. Forse ha voluto interrompere la collaborazione perché minacciato

NAPOLI. Sono risultate senza esito finora le ricerche del «pentito» della camorra Costantino Sarno, di 45 anni, fuggito a Capodanno da una località protetta durante un periodo di permesso concessogli per le feste di fine d'anno. Il Tribunale di Napoli aveva autorizzato il collaboratore di giustizia a lasciare la cella del carcere di Rebibbia, dove era in regime di «detenzione differenziata», per raggiungere i familiari nella loro residenza segreta protetta dal «servizio di protezione». Ma qui Sarno, ritenuto tra gli esponenti di maggior spicco della criminalità napoletana, capoclan negli anni scorsi di un gruppo attivo nei quartieri di Secondigliano e Miano ed anche in altre zone di Napoli, ha eluso la sorveglianza e dopo essersi calato con una corda dalla finestra del bagno la mattina del primo gennaio ha fatto perdere le sue tracce.

Due le ipotesi avanzate dagli inquirenti per la fuga del «pentito». Secondo la prima, Sarno potrebbe aver deciso di interrompere la collaborazione con i magistrati per le

minacce sempre più insistenti che lui e i suoi familiari avevano ricevuto da clan rivali subito dopo che era cominciata la sua collaborazione con la giustizia. Secondo l'altra, il «boss» avrebbe deciso di riprendere i contatti con il suo mondo malavitoso, forse anche allo scopo di compiere qualche vendetta.

Si è anche appreso che nel corso degli incontri con i magistrati il «pentito» aveva espresso «perplexità» sull'attuale trattamento per i collaboratori di giustizia, sia per alcune restrizioni rispetto al passato, sia per la protezione meno estesa per i familiari. Non si esclude che anche queste considerazioni abbiano indotto il «pentito» a fuggire. Sarno è ora considerato «latitante» dal servizio centrale di protezione. La fuga comporta inoltre l'esclusione dal programma di protezione e la perdita del riconoscimento dello «status» di collaboratore di giustizia. Non si esclude che il «boss» avesse preparato la fuga, fin dal momento della sua richiesta di poter trascorre la notte di San Silvestro e il Capodanno

con i familiari.

A quanto si è appreso la Procura aveva dato il suo assenso all'incontro ma aveva chiesto che esso avvenisse in una delle scuole di polizia, dove i familiari di Sarno potevano arrivare dalla località segreta nella quale attualmente hanno la loro residenza. Il Tribunale aveva invece concesso che fosse Sarno a raggiungere la famiglia nella località protetta. Il «pentito» era stato interrogato negli ultimi tempi dal Pm Roberti, Bobbio, D'Alterio e Beatrice nell'ambito di una inchiesta, che si avvale delle dichiarazioni di giustizia, sui clan della zona della Sanità e delle alleanze tra questi e i clan di Secondigliano. Costantino Sarno era stato arrestato il primo giugno dello scorso anno nell'aeroporto di Fiumicino, dove era giunto con un aereo proveniente da Belgrado. Il «boss» di Secondigliano, che nel Montenegro controllava il contrabbando di sigarette, era latitante dal '94, quando nei suoi confronti era stata emessa un'ordinanza di custodia cautelare

per associazione camorristica, estorsione ed omicidio. Da quest'ultima accusa era stato assolto nel processo svoltosi in contumacia. A suo carico la magistratura napoletana aveva emesso nel '95 un'altra ordinanza di custodia cautelare per minacce a mano armata e un ordine di carcerazione relativo ad una pena definitiva di quattro anni. Subito dopo l'arresto fu avanzata l'ipotesi che Sarno fosse stato indotto a tornare in Italia dalla sanguinosa faida scatenata contro il suo clan da bande rivali, durante la quale quattro uomini del suo gruppo tra cui il cognato scomparvero, vittime si ritiene della «lupara bianca». All'inizio dello scorso anno il clan Sarno si sarebbe scontrato con i familiari del defunto «boss» Gennaro Licciardi, dopo il rifiuto di Sarno - secondo gli investigatori - di pagare i Licciardi per l'appoggio fornito da questi ultimi nel traffico di sigarette. Sarno era considerato uno dei più importanti collaboratori di giustizia della camorra, di livello inferiore solo a Galasso e Alfieri.

GB, le infila una lama in testa: è viva

Robert Buckland, un ragazzo inglese di 18 anni senza fissa dimora e sofferente di disturbi mentali, preso da un raptus omicida ha inferto una terrificante coltellata alla passeggera di un treno, Alison Kennedy di 28 anni. La donna è miracolosamente sopravvissuta. Le radiografie mostrate al processo conclusosi ieri a Londra con un verdetto di colpevolezza per Buckland, mostrano la lama del lungo coltello da combattimento infilata fino al manico nella testa della donna. La punta dell'arma arriva quasi fino all'orbita destra. Il fatto che non sia uscita dall'altra parte del cranio, secondo la deposizione del medico del Pronto soccorso che l'ha operata, ha salvato la vita ad Alison Kennedy, che soffre ora di forti menomazioni alla vista nonostante i numerosi interventi subiti.

Anania Casale

Le rivelazioni del pentito Angelo Siino ai giudici di Catania

Alla mafia l'appalto per deviare la lava L'eruzione dell'Etna dell'82 fu un affare

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. Cosa nostra avrebbe avuto le mani anche sui lavori eseguiti sull'Etna nel tentativo di deviare la colata lavica che, nel 1982, devastò il versante sud del vulcano. Lo ha raccontato ieri, nel corso della sua deposizione davanti ai giudici della Corte d'Assise di Catania, il pentito Angelo Siino, chiamato a deporre al maxi processo «Orsa maggiore», nel quale sono imputati i vertici della famiglia mafiosa catanese. Siino ha raccontato di aver sentito Saluccio Marchese lamentarsi con il boss Piddu Madonia per non aver ricevuto il denaro che gli spettava per i lavori di deviazione della colata lavica.

Il tentativo di deviare la colata lavica, eseguito per la prima volta al mondo sull'Etna, comportò una serie di imponenti lavori di sbancamento per creare una letto artificiale, contenuto da argini di terra, nel quale fare scorrere una colata parallela alla principale, dopo aver sfornato la parete degli inghiottimenti - con delle potenti cariche esplosive. Il tutto per diminuire l'alimentazione dei fronti lavici

che scorrevano verso valle. Un esperimento che risuscitò solo in parte, ma che aprì la strada alle esperienze successive, come quella messa in atto in occasione dell'eruzione che minacciò, quasi dieci anni, dopo il paese di Zafferana.

Nel corso della sua deposizione Siino ha parlato anche degli imprenditori catanesi, spiegando che fu lui ad importare a Catania il metodo del «pass» per gli appalti. Il primo appalto che ottenne l'imprimatur di un politico e di un mafioso - ha detto Siino - fu quello della zona artigianale di Giare, autorizzato dall'ex presidente della Regione Rino Nicolosi e dal nipote di Santapaola, Aldo Ercolano. Successivamente - secondo il racconto fatto da Siino - la mafia autorizzò altri appalti, come quello della Sirap di Trecastragni e quello della strada Corleone-San Cipirello, vinto dall'impresa dei fratelli Costanzo. A proposito dei Costanzo, Siino ha detto che il minore dei due fratelli, Gino, «aveva un rapporto diretto con Totò Riina, che aveva ospitato a Catania da latitante. I rapporti tra lo «zio» e i Costanzo - ha aggiunto Siino - risalgono alla fine degli anni70 e avvenivano tramite il geometra Pino Lipari, uo-

mo di fiducia dei corleonesi. Questo rapporto permetteva loro di saltare la mafia catanese ed ottenere appalti». Sulla vicenda della costruzione della strada tra San Cipirello e Corleone, Siino ha spiegato che Riina intervenne per estromettere le cooperative rosse che dovevano eseguire i lavori che furono invece affidati all'impresa Costanzo e ad un'impresa del gruppo Ferruzzi. Altro intervento di Riina a favore dei Costanzo sarebbe quello fatto per la Sirap di Trecastragni. Siino ha detto di aver «ricevuto le lamentele del cavaliere Gaetano Graci che voleva aggiudicarsi i lavori. Anche in quell'occasione fu decisivo l'intervento di Riina, al quale i Costanzo versarono un anticipo di 100 milioni ancora prima dell'aggiudicazione dell'appalto».

Un versamento che - secondo il pentito sarebbe stato fatto nella sede della Sailem dell'ingegner D'Agostino per «mettere il cappello sull'appalto». Siino ha parlato anche dell'omicidio Fava, dicendo che la mafia prima del delitto aveva deciso una campagna di delegittimazione del giornalista.

Walter Rizzo

Bar e locali chiusi per l'ordinanza anti criminalità, tutti in casa davanti alla tv

Marcianise deserta prova il coprifuoco

Gli abitanti scettici sul provvedimento del prefetto. Napolitano invia il sottosegretario Sinisi.

NAPOLI. Eccoli i circoli ricreativi chiusi, i bar con le insegne spente e le serrande abbassate. Sono da poco passate le 22, e siamo in pieno «coprifuoco» anticamorra. Le strade di Marcianise sono deserte, anche se di tanto in tanto nella piazza principale del paesino del Casertano si vede qualcuno camminare in fretta. Sono tutti tappati in casa, davanti ai televisori, compreso il killer che da mesi stanza seminando morte.

La clamorosa decisione presa dal prefetto di Caserta, Goffredo Sottile, fa discutere. Che il provvedimento possa fermare la malavita organizzata, qui lo credono in pochi. Neanche il sindaco della cittadina, Gianfranco Foglia, eletto lo scorso aprile dal centro-destra, sembra crederci più di tanto: «È un primo passo, un segnale dello Stato, ma non mi illudo che la chiusura dei bar possa bastare... l'unica, vera risposta alla violenza è il lavoro».

Il primo cittadino ha rinnovato la richiesta di un incontro con il ministro dell'Interno, E. Giorgio Napolitano, delegando il sottosegretario Sinisi all'incontro con gli amministratori locali, ha afferma-

to che «la gravità della pressione criminale nell'area ci è ben presente». Ha anche detto che oltre al provvedimento prefettizio, verrà data attuazione ad altre misure decise proprio qualche giorno fa in un vertice.

In piazza Umberto I c'è il palazzo comunale, il circolo dei cacciatori, quello dei Forestieri e quello degli universitari. È un luogo frequentato soprattutto dai giovani del posto. Sono loro i primi a criticare l'iniziativa del prefetto di Caserta. «Ci vuole ben altro per fermare i killer della camorra - afferma Antonio, un ragazzo di 20 anni, diplomato e disoccupato - C'è chi chiede l'Esercito, o magari la città blindata, ma io penso che ci vuole un massiccio intervento dello Stato per dare lavoro; ecco quello che occorre per salvare questo paese».

Al «coprifuoco», i cittadini di Marcianise ci sono abituati. «Secondo me il provvedimento del prefetto è inutile - spiega Alfonso D., un impiegato di 39 anni, sposato padre di due bambini - Da anni siamo costretti a chiuderci in casa dopo le 21. Qui la sera è il far west - aggiunge -, e nessuno fa

L'uomo aveva contattato la famiglia

Sequestro Sgarella Disoccupato da mesi si finge emissario dei clan Arrestato a Domodossola

MILANO. Per rendere credibile la sua storiella, ha anche tentato di calcare sul suo accento calabrese. Del resto si era spacciato come «emissario» di un clan di calabresi, e la parlata dialettale gli era sembrata indispensabile per fare colpo. Con questo ingenuo stragemma Donato Marra, 31 anni, disoccupato di Vogogna, in provincia di Verbania, ha cercato di spillare più di due miliardi alla famiglia di Alessandra Sgarella, la donna sequestrata a Milano l'11 dicembre dello scorso anno. L'uomo è finito in manette il giorno dell'Epifania, catturato mentre credeva di andare a un appuntamento con un rappresentante della famiglia Sgarella. Donato Marra è l'unico arrestato tra gli otto «sciacalli» che finora hanno tentato di sfruttare il dramma di Alessandra Sgarella per estorcere denaro ai parenti. Intanto i veri rapitori tacciono.

Marra, di professione manovale, incensurato ma con qualche denuncia a carico per piccoli reati, aveva perso il lavoro pochi mesi fa. Dopo aver saputo del sequestro Sgarella, ha creduto che quello fosse il modo migliore per fare quattrini senza rischi. Il padre della donna rapita vive tuttora a Domodossola, a soli 14 chilometri dal suo paese, e trovare il suo numero di telefono è stato molto semplice. Sfruttando i resoconti dei giornali, e simulando senza difficoltà l'accento calabre-

se (l'uomo è originario di Polla, in provincia di Salerno, un paese non lontano dalla Calabria), ha telefonato due volte a casa Sgarella: «Mi chiamo Walter - ha detto - sono l'intermediario del clan che ha rapito sua figlia. Vogliamo un riscatto di due miliardi, più dieci milioni che spettano a me. Ma bisogna fare presto: se non si conclude entro la fine dell'anno, Alessandra verrà ceduta a un altro clan».

Dopo le telefonate, Marra ha inviato una lettera, in cui dava elementi concreti sul luogo in cui si trovava la donna rapita: ha indicato una cascina isolata in provincia di Mantova, e ha specificato che la donna era tenuta legata a bordo di un'auto, di cui ha fornito la targa. La lettera è giunta a casa Sgarella il 31 dicembre. Tanta dovizia di particolari ha messo in allarme la polizia, che per un momento ha preso in considerazione l'ipotesi che fosse un messaggio dei veri rapitori. La sera di San Silvestro è stata organizzata una «battuta» nella località indicata nella lettera: la cascina esiste davvero, ma non c'era alcuna auto, e del resto, dopo un rapido controllo, si è scoperto che la targa citata da Marra apparteneva a un'auto diversa da quella indicata.

A questo punto si è raggiunta la certezza di trovarsi di fronte a uno «sciacallo». E quando la mattina di martedì è giunta una nuova lettera, in cui «Walter» si proclamava irritato per i ritardi della famiglia Sgarella, e faceva salire il prezzo del riscatto a 3 miliardi, è scattata subito la trappola. Marra ha indicato un appuntamento al padre di Alessandra per la consegna del denaro, nelle vicinanze di casa Sgarella, a Domodossola. Ma all'appuntamento, verso le 18.30, si sono presentate le forze dell'ordine. Marra è stato arrestato con l'accusa di tentata estorsione.

Sono almeno otto, hanno spiegato ieri il capo della squadra mobile di Milano Lucio Carluccio e il comandante del reparto operativo dei carabinieri Emanuele Garelli, gli «sciacalli» che hanno tentato di speculare sul dolore della famiglia Sgarella. Cinque hanno cercato il contatto solo per via telefonica, e alcuni di questi erano chiaramente ragazzi in vena di scherzi. Tre, tra cui Marra, hanno provato anche a estorcere quattrini per mezzo di lettere. Nessuno di questi ha mai offerto prove concrete della pretesa di avere in proprio potere la donna.

Mentre i mitomani imperverano, gli unici che non si fanno vivi sono i veri rapitori. Ieri Carluccio e Garelli hanno di nuovo smentito le voci secondo cui sarebbero arrivate richieste di riscatto, attendibili, di sette miliardi.

Ma è anche vero che, se fossero già stati presi contatti credibili, le forze dell'ordine potrebbero anche decidere di tenerlo nascosto all'opinione pubblica. «Visti i precedenti - spiega Carluccio - il silenzio dei sequestratori, che pure dura da quasi un mese, non è un fatto insolito».

Cartello a Pisa «Non si affitta agli immigrati»

PISA «Si affitta un appartamento, ma non agli extracomunitari»: questa la scritta fatta con un pennarello nero su un cartello che da ieri è stato affisso davanti ad un palazzo di Santa Croce sull'Arno, nella zona del Cuolo. Nell'avviso non è riportato il nome dell'affittuario, ma soltanto un numero di telefono al quale gli aspiranti locatori si possono rivolgere. Nella zona gli immigrati, che hanno trovato un lavoro sono oltre duemila.

Mario Riccio